

Signori chari questo doxe chan  
Lui favoriza Ebrei quanto i Cristan,  
El vi farà vigner presto a le man.  
Si fusse in vui el squartaria doman.  
Si a questo vui presto non provedeti  
Tuti in sbatare le man e i pecti  
Questi pochi di versi ch' io stampato  
Per el zelo d'amor ch'io porto al Stato  
Si vui grandi non lo punireti  
Dal popul tuto occixi sareti.

Anche come doge si dimostrò sempre dotato di un alto senso del dovere. Mai mancò alle sedute del Senato e del Collegio e senza indugi concedeva udienza. Fu sempre molto splendido nei conviti pubblici, nel treno di casa, tanto che morendo lasciò una mediocre proprietà, come risulta anche dalla Redecima del 1537, in cui appare avere la rendita di ducati 143.10. Contrasse debiti per amici e sovvenne molti patrizi poveri. Aveva tutto stabilito per ingrandire il palazzo ducale, demolendo le case al di là del canale per accrescere la bellezza con orti ed edifici aggiunti, ma la morte gli impedì di farlo. Vestì sempre con molto sfarzo e cambiando vestiti secondo l'occasione. Con lui ha inizio una certa regolarità nel vestire del doge, che venne sancita poi nei Cerimoniali. Negli ultimi tempi voleva abdicare e ritirarsi nel magnifico palazzo, che si era fatto costruire a S. Francesco della Vigna e che divenne, dopo il 1585, sede del nunzio pontificio. Ma, scoppiata nel 1537 la guerra col Turco, che egli aveva cercato in tutti i modi di scongiurare, cambiò pensiero e rimase, col proposito, benchè vecchissimo, di prendervi parte.

Molto autoritario per carattere, si permetteva alle volte di aprire senza l'assistenza dei consiglieri le lettere dirette al Senato, sicchè ne fu ripreso con la lettura della legge che ciò proibiva. Tanto era fermo nelle sue opinioni che, per non dargli partita vinta, anche se aveva ragione i consiglieri e i savi del Consiglio gli vo-